

POSTFAZIONE
L'esilio, il principio, il dolore
di Flavio Ermini

I passi che noi compiamo per inoltrarci nella vita non si rivolgono a un progredire, a un gettarci in avanti. Il nostro progredire cessa con la nascita, quella nascita che darà l'avvio al dolore dell'esilio e che finirà con l'indurci al "ritorno". Ecco quanto registra questo libro.

Nascita come esilio, dunque; un esilio doloroso e massimamente insicuro.

Principio come dolore: tale è l'evento che Stefano Guglielmin tratteggia sotto i nostri occhi. Nell'enunciarlo ci ricorda quanto Oreste rimprovera alla madre, a Clitemestra, denunciando il proprio esilio destinale: "Nel partorirmi, mi hai gettato nell'infelicità".

Alle "vie" del ritorno dall'esilio è dedicato questo libro, non senza qualche avvertenza. A iniziare da quel plurale: "vie". Con quel plurale Guglielmin annuncia che non unica è la via che porta al ritorno. Giungendo a precisare, fin dalle prime pagine dell'opera, che "ciascuna via del ritorno è già sempre sviata dalla morte, s-centrata, depotenziata o esaltata, e comunque porta *altrove*, in una mappatura a ogni passo divergente e sempre perciò bisognosa di una partenza nuova in un impossibile riordino complessivo".

L'avvertenza è chiara: il cammino che ci aspetta è labirintico. E non potrebbe essere altrimenti se, come Guglielmin chiarisce, la destinazione del ritorno non è mai l'indiviso della metafisica, o il principio incausato delle religioni, o una storica età dell'oro.

La terra da raggiungere con il ritorno è sempre una "terra abitabi-

le”: “un’*heimat* in cui situarsi se non altro da nomadi, da viandanti”, come registra l’autore nel prefiggersi di indagare a questo proposito le vie indicate dall’*Oresteia* di Eschilo, dalle *Rime* di Cecco Angiolieri, dalle opere di Diderot, Rousseau e Voltaire, coprendo quasi duemilacinquecento anni di storia e accogliendo alcune delle suggestioni che le tematiche dell’esilio suggeriscono: il tragico, il comico, il politico.

Esistere nel mondo significa, per l’essere umano, progettare. D’altro canto, il progettare si fonda sulle possibilità che all’uomo sono offerte. Da ciò consegue che la comprensione di queste possibilità è un modo di essere fondamentale dell’uomo stesso. Ma com’è possibile che ciò compiutamente avvenga se il tempo che ci è dato coincide – come certifica Beckett – con “il tempo di una porta / che si apre e si richiude”?

Tale distico è talmente importante che Guglielmin lo colloca in esergo al volume, lasciandoci intuire che quella porta si apre e si richiude sulla casa natale, vera destinazione del ritorno.

Siamo figli messi alla porta da una madre. Pietrificati sulla soglia, vanamente attendiamo di riudire quella voce tanto suadente. Così come fa Cecco Angiolieri quando sembra dirci: non ci resta che rimanere in attesa “con quel tremore che coglie i fanciulli cui sia stato sospeso, per qualche tempo, il legame con la madre”. In realtà, dispera – nei suoi “sonetti dell’impotenza”, come li definisce Guglielmin – riguardo alla riconquista della presunta felicità dell’origine. Tanto che il suo donarsi alle braccia dell’amante consiste proprio nell’abbandono alla chiamata, non all’effetto di una volontà soggettiva.

Giunti al campo di forze della nostra esistenza, vi troviamo il dolore o una rovinosa caduta. Sperimentiamo il destino degli acrobati: ogni volta potremmo precipitare e morire. Ogni volta la terra potrebbe diventare, in senso assoluto, la tomba.

Quando parliamo di nascita in realtà dovremmo parlare di morte. Diciamolo: con la nascita noi non siamo più gli eredi di nessuno. Dobbiamo ricominciare tutto da capo, da un nuovo inizio. Anche se il tempo a nostra disposizione è quello che è: quello di una porta “che si apre e si richiude”. È la caducità non la destinalità a colpirci.

La caducità è un anonimo movimento, estraneo a ogni progettualità e desiderio. Ci trascina nella sua fuga notturna e dissipativa. Ci ricorda in ogni istante la nostra inadeguatezza. Ci induce a erigere barriere intorno all'abisso che ci precede e ancora ci reclama. L'*Oresteia* è emblematica in questo senso. Annota Guglielmin, riprendendo la tesi da George Thomson: "L'ascendenza sacrificale della tragedia va ricondotta al vivo giogo tribale del totemismo, dominato dalla forza salvifica che il clan riceve grazie ai rituali officiati dal re".

Apparentemente, alla nascita abbiamo l'estate davanti a noi; abbiamo davanti a noi un'immensa ricchezza, così immensa come sempre sembra una stagione quando è al suo inizio; come sembra un giorno presagito nelle sue ore mattutine.

In realtà, alla nascita già è avvertibile – insieme al levarsi del sole – la parte discendente, la caduta. È preciso a tale proposito Hölderlin quando ci ricorda che si può cadere "sia in altezza sia in profondità".

Questo doppio movimento è testimoniato in *Le vie del ritorno* dall'*oscillazione ontologica* in Diderot, dalla *temporalità* rousseauiana, dall'*esserci* voltairiano e – in estrema sintesi – dalla relazione caducità-altrove, dove l'altrove è identificabile, come ci spiega Guglielmin, nella malattia, negli inizi, nella saggezza, nella fantasticheria, nella confessione, nelle filosofie orientali e persino nell'esotismo.

Si tratta di figure tutte rintracciabili in *altro luogo*. Lo si capisce leggendo la seconda parte dell'opera, là dove viene approfondito lo studio sull'influenza dell'*altrove* nella cultura illuminista; là dove viene affrontata la relazione che s'istituisce tra *qui* e *l'altro luogo*, quando forte è l'interesse per la cosa pubblica e il bene comune.

Come non vedere in queste "vie" un percorso parallelo a quello messo in campo da Eschilo nell'*Oresteia* e a quel suo guardare alla politica quale "ritorno" per dare vita a un nuovo centro del mondo, messo ad argine della *selva*?

L'insegnamento è questo: la zona comune tra il centro del mondo e la selva – ovvero la loro zona di indiscernibilità – indica un'identità di fondo che produce pluralità inesauribile di divenire:

una messa in campo di avvenimenti, affetti, facoltà. Ecco perché l'essere umano appare come un "composto formale" (secondo una precisa definizione di Deleuze) tra le forze dell'uomo e le forze del "fuori". Ecco perché la ricerca di un nuovo centro del mondo in questo esilio appare interminabile, oltre che frutto di movimenti apparentemente contrastanti: di spinta verso l'alterità e in pari tempo di ritorno a casa.

Ce lo precisa Vitiello quando osserva che "l'uomo naturale non scompare nell'uomo storico... non del tutto almeno". Ne abbiamo conferma, per esempio, nell'incanto della parola poetica, per la sua capacità di farci risentire la voce aurorale della natura nel corpo vivo della parola storica.

Insomma in questo esilio tutto va in un senso – il destino "storico" – solo per consentirci di accedere al senso opposto: alla *physis*, alle pre-storiche *archai*. Paradossale? Non tanto se pensiamo, come scrive María Zambrano, che il nostro cammino è guidato dalla *speranza* "di trovare quell'unità che spinge a uscire da sé alla ricerca di qualcosa che ci accolga". Quell'*unità* è il crinale dal quale l'essere umano getta lo sguardo sul mondo, per dire al mondo *addio*.

Tornano alla mente le collere baudelairiane de *Il mio cuore messo a nudo*, i *Tropici* di Miller e soprattutto la "verità della natura" vagheggiata da Rousseau.

In esilio dall'immane spirito dell'età primigenia, cerchiamo di giungere – alleandoci con esso – fino ai più lontani confini consentiti all'individuo. Da questi confini (che la porta di Beckett bene raffigura), l'uomo getta uno sguardo di beatitudine sulla terra promessa, su un nuovo inizio, su quell'albale abitare "poeticamente" cui non smette di aspirare – tra l'esilio e la morte – Hölderlin.

In questo esilio, vissuto dall'uomo come spaesamento e lutto originario, l'essere umano non smette di fare i conti con il proprio inizio: *selva* oscura da cui allontanarsi e, insieme, *patria* da rifondare. Tale contrastante tensione verso l'*arché* è inscritta, ci dice Guglielmin, proprio nella natura umana, quale vera e propria endiadi.

Il principio da cui l'uomo proviene – il caos primordiale – è quasi sempre identificato con la belva che si aggira fuori dalla nostra casa, nella selva: una belva da catturare e da dominare. Ma il

principio l'uomo lo ha ancora dentro di sé, così come ha dentro di sé, indefinitamente, la belva, quale enigma e memoria di un corso immemorabile, privo di parola e proprio per questo integralmente corporeo.

Il principio non è a noi estraneo; ha radici nel sottosuolo della nostra esistenza. Sta al fondo delle nostre parole, sulla linea di confine che le separa dal caos. Impone di tornare a casa, ma questa volta portando in dote la parola. Tornare a casa, ma questa volta sapendo reggere lo sguardo sull'indicibile, grazie al *dire*.

Afferma Guglielmin: “La scrittura ha un ruolo decisivo perché esprime la gettatezza esiliata della singolarità, quel suo particolare e inquieto modo di stare *in posizione*, di essere *qui*, già sempre aperta alla discontinuità radicale, al *morire* [...] che interrompe continuamente la via del ritorno”. La scrittura poetica dice più di quanto una lingua l'autorizzi a dire. Perché conserva la memoria dell'origine. Dandone testimonianza, cerca di mantenersi in contatto con la sua pronuncia più originaria.

Conferma Guglielmin, facendo cenno a Cecco Angiolieri: “Entro questo esilio in cui vanamente si dibatte il poeta, s'intravede un paradiso perduto, un inizio, prerogativa anzitutto dei ‘non nati’”.

La ricerca intorno all'origine esige che non ci si abbandoni all'illusione di poter giungere a un suo darsi nell'immediatezza del discorso. È necessario affidarsi al pensare dell'inizio, ovvero a un pensare *altrimenti*; così come fa “la lingua del dettato d'origine” nominata da Heidegger; quella lingua che “parla muovendo dalla traversata che solca lo stagno notturno della notte sacrigena”.

Ecco perché la scrittura poetica è un annuncio. La sua intensità patetica ci costringe alla prossimità. C'è qualcosa di enigmatico a monte del visibile, e solo una lingua edenica può lasciarlo apparire; e, quando ciò accade, lo fa grazie un incessante lavoro di sutura, di riunificazione di quanto si mostra come lacerazione e rottura.

Lo avvertiamo in Cecco Angiolieri, ma soprattutto in Eschilo: l'universo sensibile non può recepire in sé compiutamente la totalità della *physis*, né per descriverla né per dare a essa una forma simbolica che consenta di guardare senza turbamento all'infanzia caotica della specie.

Un “perduto” sconvolgente fonda l’uomo. Scrive Quignard: “In tutte le scaturigini regna un unico scaturire. Una belva preesistente all’uomo preesiste sotto lo *status quo ante* ontologico!”.

Ecco da dove nasce, ci segnala Mircea Eliade, il desiderio di essere sepolti nel suolo natio: è una forma profana del “bisogno di rientrare in casa propria”. Ecco allora anche il terrore di essere *sepolti vivi*; quel terrore traumatico che costringe i poeti ad abbracciare la palude originaria del puro balbettio.

Siamo legittimati a vivere solo se continuiamo a ricordare il tempo anteriore e i diritti precedenti. Ed è alla scrittura dei poeti che è affidato il compito di designare il carattere caotico della profondità tellurica. Infatti, la forma autentica dell’esistenza – quella che avverte la legge della caduta e del tutto indiviso e atemporale – scaturisce proprio dalla profondità indifferenziata.

Il divenire profano della vita, il distaccarsi dal sacro (ovvero dalle grandi nature divine tramandate dall’oscurità dell’era primordiale) altro non è che la distruzione della connessione armonica tra uomo e natura.

Al cospetto dell’*ingens sylvae* e delle sue qualità indicibili, la scrittura poetica è, con la sua ombra interiore, ciò che di più alto l’essere umano è in grado di esperire senza cadere in una dismisura che rischi di distruggerlo.

L’infanzia del mondo è energia inesauribile dell’inizio primo. Ciò detto, non significa che il principio sia innocuo. L’infantile principiale è altra cosa rispetto al puramente recintato, al circondato da una siepe.

L’ammonimento tante volte ripetuto dagli antichi greci di tenersi lontani da questo universo prossimo all’origine – e dall’origine già tanto lontano – è seguito solo in parte dall’essere umano.

Le vie del ritorno indicate da Stefano Guglielmin ci parlano proprio delle molteplici forme in cui si esprime questa esperienza che non prevede un progredire, un gettarci in avanti; registrando l’impossibilità di una comprensione piena dell’*esserci*, del divenire, senza mai smettere tuttavia di cercare “una soluzione in grado di assumere l’esistenza entro un progetto che le conferisca un centro”.

Le vie del ritorno ci dicono che la terra natale è la vera terra

straniera. È l'*altro luogo* mai definitivamente circoscritto, nemmeno con la *phantasia*, e presumibilmente abitato da bambini abituati a parlare con il mare, con le sue brezze, con i suoni, il fruscio degli astri e delle foglie.

È un *altro luogo*, ma in stretta relazione con un *qui* dove i bambini giocano per allenarsi al dolore che li attende.